

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



1 novembre 2010

www.bocchescucite.org

numero 113



EDITORIALE

Testimonianze audaci, gesti profetici

E adesso parliamo.

Anche noi che “per prudenza diplomatica” siamo stati invitati caldamente ad “abbassare i toni”... “evitare le polemiche”... perfino quando a Roma, in un evento collaterale al Sinodo, stavamo per presentare un testo, Kairos Palestina, che doveva far vergognare chiunque si ostinasse ancora - per il bene di chi?- a smorzare i toni della denuncia in nome di tremebondi equilibrismi, adesso possiamo, anzi, dobbiamo parlare.

È giusto che si sappia innanzitutto che c'erano state delle pressioni per cercare di imporre alla conferenza ecclesiale promossa da Pax Christi la presenza di un rappresentante dello stato d'Israele. Ennesimo tentativo di fermare la diffusione di quello “scandaloso documento teologico, Kairos Palestina, che legittima il terrorismo e attesta che la resistenza al male dell'occupazione è un diritto e un dovere del cristiano” (Giulio Meotti, Il Foglio, 27 ottobre). Ma la vera notizia è un'altra!

Finalmente, dopo decenni di silenzio colpevole della Chiesa (“*questo è il tempo del pentimento per il nostro silenzio, l'indifferenza, la mancanza di comunione*” Kairos Palestina 5.2), è venuta una chiarissima parola definitiva sulla Palestina. Per decenni, politici di ogni provenienza, media, Vescovi, hanno fatto tutto il possibile per evitare anche solo l'uso della parola “occupazione”.

Ma ora -lo ripetiamo, finalmente!- la condanna è stata espressa inequivocabilmente. Basta con quella insopportabile falsità che cerca di raccontare al mondo una realtà di apartheid definita “instabilità politica”.

Basta con l'ipocrisia ammantata di diplomazia, di falso rispetto dei diritti di tutti che in realtà maschera appiattimento e acquiescenza sulle posizioni del più forte, dell'oppressore.

Il Messaggio finale del Sinodo dei vescovi per il medio Oriente, che nelle sue dichiarazioni più forti e accorate molto riprende delle affermazioni contenute nel documento, è davvero chiaro, coraggioso, frutto di una lettura della situazione in Terra Santa che parte dai dati di fatto, dal vissuto della gente, dalle restrizioni e dalle crudeltà vive, semplici, nella loro arrogante brutalità. Sembra davvero che anche i padri sinodali, come i capi delle Chiese di Terra santa che hanno firmato il documento Kairos facendo loro l'appello indirizzato ai fedeli di Terra

santa, abbiano “*udito il grido di dolore dei loro figli*”, rispondendo con un grido di liberazione altrettanto potente e profetico. (Facciamo copia/incolla, inoltriamolo ai nostri contatti, stampiamo, diffondiamo, non dimentichiamoci di questo pronunciamento ufficiale che attendavamo da tanto tempo!):

“Abbiamo analizzato quanto concerne la situazione sociale e la sicurezza nei nostri paesi del Medio Oriente. Abbiamo avuto coscienza dell'impatto del conflitto israelo-palestinese su tutta la regione, soprattutto sul popolo palestinese che soffre le conseguenze dell'occupazione israeliana: la mancanza di libertà di movimento, il muro di separazione e le barriere militari, i prigionieri politici, la demolizione delle case, la perturbazione della vita economica e sociale e le migliaia di rifugiati. Abbiamo riflettuto sulla sofferenza e l'insicurezza nelle quali vivono gli Israeliani. Abbiamo meditato sulla situazione di Gerusalemme, la Città Santa. Siamo preoccupati delle iniziative unilaterali che rischiano di mutare la sua demografia e il suo statuto. Di fronte a tutto questo, vediamo che una pace giusta e definitiva è l'unico mezzo di salvezza per tutti, per il bene della regione e dei suoi popoli.

È tempo di impegnarci insieme per una pace sincera, giusta e definitiva. Tutti noi siamo interpellati dalla Parola di Dio. Essa ci invita ad ascoltare la voce di Dio «che parla di pace»: «ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore» (Sal 85, 9). Non è permesso di ricorrere a posizioni teologiche bibliche per farne uno strumento a giustificazione delle ingiustizie. Al contrario, il ricorso alla religione deve portare ogni persona a vedere il volto di Dio nell'altro e a trattarlo secondo gli attributi di Dio e i suoi comandamenti, vale a dire secondo la bontà di Dio, la sua giustizia, la sua misericordia e il suo amore per noi.

Diciamo ai nostri concittadini musulmani: siamo fratelli e Dio ci vuole insieme, uniti nella fede in Dio e nel duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Insieme noi costruiremo le nostre società civili sulla cittadinanza, sulla libertà religiosa e sulla libertà di coscienza. Insieme noi lavoreremo per promuovere la giustizia, la pace, i diritti dell'uomo, i valori della vita e della famiglia. La nostra responsabilità è comune nella costruzione delle nostre patrie. Noi vogliamo offrire all'Oriente e all'Occidente un modello di convivenza tra le differenti religioni e di collaborazione positiva tra diverse civiltà,

Finalmente, dopo decenni di silenzio colpevole della Chiesa, è venuta dal Sinodo dei Vescovi una chiarissima parola definitiva sulla Palestina.

per il bene delle nostre patrie e quello di tutta l'umanità.

I cittadini dei paesi del Medio Oriente interpellano la comunità internazionale, in particolare l'ONU, perché essa lavori sinceramente ad una soluzione di pace giusta e definitiva nella regione, e questo attraverso l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, e attraverso l'adozione delle misure giuridiche necessarie per mettere fine all'Occupazione dei differenti territori arabi.

Il popolo palestinese potrà così avere una patria indipendente e sovrana e viverci nella dignità e nella stabilità. Lo Stato d'Israele potrà godere della pace e della sicurezza all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute. La Città Santa di Gerusalemme potrà trovare lo statuto giusto che rispetterà il suo carattere particolare, la sua santità, il suo patrimonio religioso per ciascuna delle tre religioni ebraica, cristiana e musulmana. Noi speriamo che la soluzione dei due Stati diventi realtà e non resti un semplice sogno.

Noi condanniamo la violenza e il terrorismo, di qualunque origine, e qualsiasi estremismo religioso. Condanniamo ogni forma di razzismo, l'antisemitismo, l'anticristianesimo e l'islamofobia e chiamiamo le religioni ad assumere le loro responsabilità nella promozione del dialogo delle culture e delle civiltà nella nostra regione e nel mondo intero."

Per questo, quasi come uno sfogo atteso e sempre represso, tutti i media italiani domenica 24 ottobre sono usciti con titoli mai visti: Il messaggio del Sinodo: "L'Onu metta fine all'occupazione israeliana"; "Il Sinodo chiede all'Onu di applicare le risoluzioni sul ritiro dalle terre palestinesi invase nel 1967" (La Stampa). "Il Sinodo chiede all'Onu l'impegno per porre fine all'occupazione israeliana" (Corriere della Sera). "Messaggio agli ebrei: non usate la Bibbia per giustificare le ingiustizie" (ASCA).

Per la prima volta abbiamo letto articoli di giornalisti che, incoraggiati dalla *parresia* dei Vescovi, si sono finalmente azzardati a dire la verità su Israele.

Immane, purtroppo, le reazioni di Israele, che ha ufficialmente attaccato i Vescovi con una violenza forse inedita:

"Il Sinodo è stato preso in ostaggio da una maggioranza antisraeliana". Si tratta solo di "attacchi politici nel segno della migliore tradizione della propaganda araba". (vice ministro degli Esteri Danny Ayalon). *"I*

governi israeliani non si sono mai serviti della Bibbia per giustificare l'occupazione o il controllo di alcun territorio, inclusa Gerusalemme est. E' una retorica ingiusta e pregiudiziale da parte di alcuni vescovi arabi" (portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Yigal Palmor).

"Chi fra i palestinesi o nel mondo si attende che il presente governo riconosca alcuna richiesta di sovranità altrui eccetto quella israeliana, si sbaglia e inganna: Gerusalemme non sarà più divisa!" (Moshe Kahlon, ministro israeliano per le comunicazioni).

Incredibile poi la reazione della diplomazia israeliana che tra imbarazzo, arroganza e assoluta certezza di superiorità rispetto agli "arabi", ha annunciato: *"Questo messaggio è un documento scritto da vescovi che sono al 90% di provenienza etnica araba ed è diretto essenzialmente ai loro fedeli che sono ugualmente al 90% circa di provenienza etnica araba. Quindi ha un carattere probabilmente di risposta alle loro frustrazioni. In merito all'appello alla comunità internazionale affinché ponga fine all'occupazione israeliana non vedo nulla che crei alcuna ragione per essere preoccupati: questo è ciò che ci aspettavamo dal sinodo in Vaticano".* (l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede, Mordechai Lewy, La Stampa)

Molti media italiani, incapaci di cogliere la proposta di ricerca di una vera pace senza infingimenti e sudditanze, hanno dato voce alle reazioni di ebrei che, a dispetto del lavoro dei tanti israeliani e di quegli ebrei italiani ed europei che ben sanno che la parola pace si coniuga solo con 'giustizia', hanno usato schemi interpretativi fuorvianti e parole di chiusura, di timore:

"Il mondo ebraico deve fare molta attenzione a quel che è accaduto nel sinodo: è riemerso un linguaggio violentemente antiebraico. Si è parlato dell'insediamento ebraico in Eretz Israel come di un "corpo estraneo" "non assimilabile" che "corrode", un'"ingiustizia", cioè un "peccato". Si è usata una terminologia che non può non evocare a orecchie sensibili l'antisemitismo nazista" (Ugo Volli, Informazione corretta)

"E molto grave la scelta terribilmente teologica fatta dal Sinodo: riprendono la teologia preconiliare della "sostituzione dell'Alleanza" per negare agli ebrei il diritto alla terra di Israele, e sposano la tesi palestinese. Le Chiese cristiane dell'area non hanno mai tentato alcun ripensamento teologico, cosa che invece il Vaticano ha fatto abbastanza. E non dicono che i cristiani vengono perseguitati dai musulmani che li stanno annientando, non si rendono conto che il vecchio gioco dell'alleanza antiebraica non

funziona e l'unico paese in cui la presenza cristiana cresce è Israele". (rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni)

"Anche in Israele c'è un dibattito sul carattere ebraico e democratico dello Stato, però con queste prese di posizione del Sinodo il dibattito finirà soffocato. Complimenti per avere contribuito alla pace. Mi preoccupa l'idea che questo conflitto parta dal teologico e arrivi al politico. Oggi prendo atto che la Chiesa assume un compito politico internazionale non strettamente compreso nei suoi compiti. Posso capire che buona parte dei fedeli siano arabi, ma qui c'è una scelta unilaterale. E potrebbe avere conseguenze. (Amos Luzzatto)

Anche il quotidiano Avvenire, invece di amplificare e dare forza ad una fortissima e per la prima volta inequivocabilmente chiara denuncia ufficiale, si ostina a tenere la usuale linea che attutisce, addolcisce, evita di criticare Israele. Il quotidiano della Cei si permette di criticare le posizioni del Sinodo azzardando l'ipotesi che siano esse stesse, in quanto troppo politicamente esplicite *"alla base dei continui fallimenti della diplomazia in Medio Oriente"*. Così, quella *parresia* che si leva nell'aula sinodale, per Avvenire è *"la pretesa di risolvere l'intricata questione in un'ottica esclusivamente politica"* e, tentando di sminuire una posizione ufficiale dei Vescovi, paventa il rischio di *"una interpretazione di parte, tanto malevola quanto interessata"*. Insomma, vi siete sbagliati. Non è vero che il Sinodo ha condannato l'occupazione, invocato

l'intervento dell'Onu per ripristinare i confini del 67 ecc. ecc. Si tratta -secondo Avvenire- dei soliti cattocomunisti, sinistrorsi, contestatori, con l'ossessione degli oppressi e delle ingiustizie. Così conclude Luigi Geninazzi: *"Qualcuno sarà tentato di leggere tutto questo come un nuovo e clamoroso manifesto politico, una sorta di 'teologia della liberazione'"*. (Avvenire, 24 ottobre)

Mentre i soliti noti si guadagnano le prime pagine difendendo ad oltranza gli equilibrismi più insostenibili, noi non ci stancheremo di scuire la bocca ai coraggiosi testimoni del Vangelo e della verità, come l'instancabile Patriarca emerito di Gerusalemme Michel Sabbah che ci ha fatto dono di un'intervista in esclusiva (A VOCE ALTA).

E insieme a lui, e per fortuna a tantissimi altri, continueremo a non tacere, a cercare il dialogo sempre, ma in piedi, cercando di far nostre di fino in fondo e di rendere vive ancora le parole di un grande, limpido profeta dei nostri giorni, don Tonino Bello:

"Occorre scongiurare questa specie di fatalismo che fa ritenere inutili, se non addirittura controproducenti, le scelte di campo, le prese di posizione, le decisioni coraggiose, le testimonianze audaci, i gesti profetici"

Betta Tuset e Nandino Capovilla,
Campagna Ponti e non Muri, Pax Christi Italia
nandyno@libero.it



Resistere al male dell'occupazione per il bene di tutti

Intervista in esclusiva per BoccheScucite al
Patriarca Emerito di Gerusalemme MICHEL SABBAAH

BoccheScucite: *A Roma, durante il Sinodo per il Medioriente, lei ha presentato ufficialmente il documento Kairos Palestina. Esso nasce direttamente dai cristiani e dalla Chiesa di Terra santa e pur non proponendo soluzioni politiche al conflitto, è chiarissimo nel leggere la situazione attuale di oppressione dovuta all'occupazione e a tutte le sue conseguenze. Kairòs valuta il momento presente come "un punto morto nella tragedia del popolo palestinese", "una strada interrotta", "un futuro che promette soltanto sventure". Cosa chiede oggi Kairòs e come vede Lei l'attuale processo negoziale mentre non si ferma la colonizzazione israeliana?*

Patriarca Sabbah: **La parola kairòs è una parola greca che significa letteralmente "il momento giusto". Per un cristiano poi il kairòs è il momento della grazia, o il momento di Dio. Potremo dire: il momento in cui il credente vuol vedere la grazia di Dio negli eventi che sta vivendo o che si stanno compiendo davanti a lui.**

In questo nostro tempo stiamo vivendo un momento davvero difficile, anzi uno dei più tragici nella vita dei palestinesi. Un momento che rende sempre più difficile la loro ricerca della giustizia e della pace. Dobbiamo dire con chiarezza che ci troviamo davanti ad strada sbarrata, chiusa alla giustizia.

Questi giorni che stiamo vivendo, umanamente ci spingerebbero solo alla disperazione. Invece, il cristiano vede Dio anche in questo momento difficile, vede Dio buono e giusto per tutte le sue creature, palestinesi e israeliani coinvolti in questa tragedia. Vi vede la provvidenza di Dio e il suo amore, nel male degli uomini e nelle loro ostilità. Credendo in Dio il cristiano riprende coraggio e può affermare che ogni momento, che sia facile o difficile, è un momento di vita, cioè di azione per il bene, e dunque per la giustizia, che è un bene per i palestinesi e per gli israeliani stessi che pur mantengono questa ingiustizia sul popolo palestinese. Questo bene è la fine dell'oppressione, del male imposto da un popolo sull'altro.

Certo, dobbiamo ricordare sempre che non si ferma la colonizzazione israeliana, cioè si continua a rubare la terra alla Palestina e si dimostra che ci si rifiuta a costruire la pace coi palestinesi. Malgrado questo, il cristiano

continua a vedere Dio buono e giusto e a credere in lui. Un giorno la Sua grazia vincerà il male e illuminerà il cuore dell'israeliano e del palestinese e li aiuterà a arrivare al momento di una grazia condivisa da entrambi, invece di rimanere tutti e due vittime delle loro ostilità. Si continua a agire per la pace, per arrivare a considerare l'altro come persona, con gli stessi diritti e gli stessi doveri; perché il colono israeliano non veda più nell'altro un nemico di cui l'esistenza stessa è una minaccia alla sua esistenza. Arriverà un giorno un momento di grazia nel quale si apriranno gli occhi per vedere la vita nell'altro e non più minaccia, insicurezza o morte. Il cristiano, in tutte queste circostanze, dice: bisogna credere, sperare, amare e continuare a agire nell'amore.

BoccheScucite: *La teologia delineata dal documento è chiara: "La nostra terra ha una missione universale e il senso della promessa, della terra, dell'elezione, includono tutta l'umanità, senza esclusivismi". Sembra che voi abbiate l'obiettivo di chiarire anche a noi cristiani occidentali, che non può esserci "legittimazione biblica e teologica di un'ingiustizia".*

Parlare di teologia in questo conflitto vuol dire prima di tutto che Dio non ammette in nessuna circostanza una ingiustizia; Dio non può essere il collaboratore di nessun popolo per sostenere la sua ingiustizia verso un altro popolo. E qui si tratta dell'ingiustizia causata oggi da un conflitto politico, causata da Israele al popolo palestinese. Qui, teologia vuol dire che non si può avocare in questo caso l'appoggio della Parola di Dio. Se si ricorre alla parola di Dio, in questo conflitto come in qualunque conflitto, è per ricordare i comandamenti di Dio (non rubare la proprietà altrui, o la terra altrui, e non uccidere) e la sua bontà per tutti i popoli. Nessun male può trovare la sua legittimazione nella parola di Dio. Dunque quando si tratta del popolo ebraico eletto, delle promesse di Dio, bisogna arrivare ad affermare che l'amore di Dio per il popolo ebraico sia di tal natura da rimanere amore, e non diventi sorgente d'ingiustizia, e mantenga il popolo eletto stesso nella bontà fondamentale di Dio, in modo che le sue azioni o i suoi rapporti con i popoli, compreso il popolo palestinese, siano azione

Nessuno ha il diritto di sottomettersi al male degli altri. In Kairos è detto chiaramente che la resistenza a questo male, cioè all'occupazione, deve rimanere nella logica dell'amore. Cioè resistere al male per liberare se stessi e il nemico che lo impone.

di grazia, di giustizia e di bontà, proprio nella logica della bontà di Dio Creatore e amante di tutte le sue creature. Bisogna dunque distinguere tra ingiustizie politiche, azioni militari che causano morte e demolizioni e che sono sempre da condannare, e teologia della vocazione del popolo ebraico.

BoccheScucite: *Fede, speranza e... resistenza con amore. È originale e notevolissima la riformulazione del comandamento dell'amore, che "nasce dal vedere il volto di Dio in ogni persona", in chiave di "attiva e creativa" resistenza nonviolenta, vista non solo come "un diritto" ma addirittura come "un dovere". Le sembra che sia solo una bella intuizione, oppure sta maturando e crescendo?*

Sabbah: **Cristiani, abbiamo ricevuto un solo comandamento: amatevi gli uni gli altri e amate i vostri nemici. Per il cristiano nessuno è nemico. Ciascuno e ciascuna è una creatura, figlio e figlia di Dio e dunque fratello e sorella, qualunque sia la sua religione o la sua nazionalità. Amare vuol dire vedere in ogni persona umana una creatura di Dio, creata a sua somiglianza, dunque è vedere il volto di Dio stesso. Quando si interagisce con una persona, si interagisce con Dio stesso, suo Creatore. A questo livello si eleva il cristiano palestinese quando riflette sui suoi rapporti con gli israeliani nel conflitto politico e nelle loro azioni militari. L'israeliano opprime il palestinese e gli impone una occupazione che non deve durare. Alcuni palestinesi, in tempi diversi, hanno reagito all'oppressione israeliana con la violenza. Le rappresaglie israeliane a questo proposito sono state dure: prigionieri politici, profughi, case demolite, persone uccise e continuazione dell'occupazione dei territori palestinesi. Eppure, l'israeliano, oltre tutta questa sua azione ostile, porta l'immagine di Dio. È creatura di Dio. A questo livello, il palestinese cristiano vuole parlare con lui, per liberare se stesso e tutto il suo popolo da quel male a lui imposto che è l'occupazione. Ed è sicuro che quando il palestinese acquisterà la sua libertà, l'israeliano sarà anche lui liberato dal male che causa al palestinese, e otterrà sicurezza e tranquillità.**

Questa nozione è difficile a capire e ancora più da vivere. Ma la riflessione del gruppo che ha redatto il documento del Kairòs ha cercato di trovare strade per passare da una visione astratta, che può essere illusoria per alcuni, a una realtà vissuta e creatrice di bene per se e per tutti. Il gruppo che ha scritto il documento è diventato un gruppo di riflessione cristiana ecumenica e permanente che vuole affrontare tutto il male con cui dobbiamo vivere. E a causa di questo male un comportamento cristiano basato sull'amore è difficilmente compreso

sia da cristiani stessi, sia da non cristiani o da israeliani nel conflitto.

BoccheScucite: *"Venite e vedrete": è l'invito che kairòs Palestina rivolge ai cristiani di tutto il mondo. Ma sappiamo che, soprattutto dall'Italia, moltissimi pellegrini già arrivano in Terra santa. C'è forse un modo nuovo, diverso che avete voluto suggerire, di farsi pellegrini sulla vostra e nostra terra?*

Sabbah: **Invitiamo le chiese, cioè i cristiani, a venire e vedere. Primo, perchè, in questo conflitto, non si tratta di noi soli, cristiani della Palestina o d'Israele. Si tratta di tutte le persone intrappolate in questo conflitto, che siano cristiane, musulmane o ebreë. E tutti hanno bisogno di salvezza e di liberazione da questa situazione di male nella quale viviamo. Secondo, si tratta di tutti i cristiani del mondo. Come e perchè? Perchè il conflitto, il male di cui soffre la persona qui, avviene nella Terra Santa, cioè nella terra delle radici di tutti cristiani. E dunque se c'è un male in questa terra, occorre che tutti i cristiani contribuiscano a mettergli fine, per rendere alla terra la sua santità. Tutti i cristiani in questo senso sono responsabili e hanno un ruolo da giocare in questo conflitto. Il loro ruolo è di portare la riconciliazione, la fine del male della guerra o delle ostilità politiche.**

Perciò "venite e vedete" vuol dire, vedere la Terra santa che è desacralizzata dal male della guerra. Invece di essere terra di amore e di riconciliazione è terra di ingiustizia, di odio e di morte. Inoltre, questo è un invito ad incontrare le persone che vivono in questa terra, a cominciare dai cristiani palestinesi, vittime come gli altri di questo male che corrode la terra di Gesù. Venite fare il vostro pellegrinaggio, rinnovate la vostra fede al contatto del mistero di Dio, conservato nei vari luoghi sacri, ma anche visitando le persone, i cristiani che hanno custodito lungo i secoli lo stesso mistero di Gesù. Rinnovate la vostra comunione con loro, rinnovate colla vostra presenza la loro fede e speranza e in loro vedete la verità delle difficoltà quotidiane, causate dal conflitto politico di cui si parla nei mezzi di comunicazione solo in termini che non rivelano tutta la verità del conflitto e delle sofferenze quotidiane della gente.

BoccheScucite: *Più volte, nel documento, si legge l'appello ad aderire, come comunità internazionale, come società civile, al boicottaggio e al disinvestimento verso Israele: li indicate come 'mezzi nonviolenti di giustizia, pace e sicurezza per tutti'. Ci può dire in che modo li vedete efficaci strumenti di cambiamento? Cosa chiede ai lettori di BoccheScucite che si chiedono spesso "ma cosa posso fare io?"*

Sabbah: **Il centro e l'essenza del documento**

è nell'atto di fede, di speranza e di amore che esprime il cristiano nei confronti del male di cui soffre nel conflitto politico. Reagire a questo male è un diritto e un dovere. Nessuno ha il diritto di sottomettersi al male degli altri. Ed è detto chiaramente che la resistenza a questo male, cioè all'occupazione, deve rimanere nella logica dell'amore. Cioè resistere al male per liberare se stessi e il nemico che lo impone. Per arrivare a questa liberazione, bisogna trovare mezzi di pressione. Nella comunità

internazionale sono previste delle sanzioni nei confronti di un paese che oltrepassa la legalità internazionale. E in questo conflitto ci sono tante risoluzioni dell'ONU non applicate da Israele. Bisogna dunque trovare un mezzo per far pressione e per applicare la legalità internazionale. E questa pressione si fa per il bene della pace, in questo conflitto, ma anche per il bene di tutti i popoli, affinché continuino a rispettare le norme della legalità internazionale.

PAX CHRISTI ITALIA

GIORNATA ONU PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

SABATO 27 NOVEMBRE 2010

Fiesole FIRENZE dalle 9.30 alle 18

Conferenze, workshops e dibattiti
per dar voce alla denuncia
del Documento ecclesiale

KAIROS PALESTINA
un momento di verità

con

JAMAL KHADER

Teologo tra gli estensori
di Kairos Palestina

DAHUD NASSAR

Tent of Nations - Betlemme

KIFAH' NASSER

Coop. delle donne di At Twani

Buddhist

Hindu

Muslim

Jewish

Chri

Il complesso musicale HumaniorA
accompagnerà il convegno presentando
il CD "PONTI E NON MURI"

DOMENICA 28 NOVEMBRE Casa per la Pace:

Green Line, meeting dei partecipanti ai viaggi in Palestina

INFO www.paxchristi.it nandyno@libero.it

LENTE DI INGRANDIMENTO

Kairós Palestina: è ora il momento della verità?

di Raniero La Valle

Questa cosa nessuna Chiesa l'aveva mai detta. Che la Bibbia possa essere l'origine di una sovranità moderna, prendere il posto di una Costituzione, legittimare occupazioni militari, colonizzazioni ed espulsione di popolazioni autoctone, questo nessuno l'aveva mai contestato ad Israele.

“Non è permesso di ricorrere a posizioni teologiche bibliche per farne uno strumento a giustificazione delle ingiustizie”. E in modo ancora più esplicito: “Non ci si può basare sul tema della Terra Promessa per giustificare il ritorno degli ebrei in Israele e la espulsione dei palestinesi”: la prima affermazione è contenuta nel Messaggio al Popolo di Dio (cioè a tutto il mondo) del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente; la seconda affermazione è dell'Arcivescovo greco-melchita Cyrill Salim Bustros, che nella Sala Stampa vaticana ufficialmente l'ha presentato e spiegato.

Questa cosa nessuna Chiesa l'aveva mai detta. Che la Bibbia possa ispirare la condotta dei dirigenti di uno Stato nessuno l'ha mai contestato. Ma che la Bibbia possa essere l'origine di una sovranità moderna, prendere il posto di una Costituzione, legittimare occupazioni militari, colonizzazioni ed espulsione di popolazioni autoctone, non è normale, e tuttavia questo nessuno l'aveva mai contestato ad Israele. È per questo che le reazioni del governo israeliano prima ancora che di veemente protesta, sono state di stupore. Perché da sessant'anni si faceva finta di niente. La finzione che Israele fosse uno Stato come gli altri, anzi l'unico Stato democratico della zona, che il conflitto con i palestinesi fosse un semplice conflitto territoriale e che il famoso processo di pace comportasse solo problemi politici che chissà perché nessuno riusciva mai a risolvere, è stata una finzione sempre adottata da tutto l'Occidente e da tutte le Chiese. Troppo difficile era affrontare il nodo vero, per la paura che ciò potesse gettare un'ombra sul rapporto con gli ebrei, con tanta fatica e con grandissima gioia ricomposto dopo gli orrori delle persecuzioni antisemite e lo scempio della Shoà.

Perfino nel documento di riconciliazione con gli ebrei del Concilio Vaticano II "Nostra aetate" la questione era rimossa, fino al punto che la parola "Israele", per la difficoltà di coniugare la sua valenza teologica ("Israele di Dio") e la sua attuale significazione politica (lo Stato d'Israele) non era mai adoperata.

Ma questo silenzio sulla componente religiosa della questione israeliana, se era di tutto l'Occidente e di tutte le Chiese, non lo era affatto degli ebrei, sia d'Israele che del mondo intero. La questione della legittimazione e della identità ebraica dello Stato d'Israele, del significato religioso del sionismo politico, della sua compatibilità o contrasto col sionismo religioso, in effetti domina il dibattito ebraico dall'inizio del Novecento ed è sempre aperta, anche se il 10 ottobre scorso il governo israeliano ha tentato

una nuova forzatura inserendo nella legge sulla cittadinanza una norma che obbligherebbe ogni nuovo cittadino israeliano (anche arabo) a prestare giuramento ad Israele "Stato ebraico e democratico", facendo così dell'ebraicità un carattere sacro dello Stato tutelato da un giuramento.

In questa situazione è un po' paradossale che il ministero degli esteri israeliano abbia replicato al Sinodo che il riferimento alla Terra Promessa "non è mai stata la politica di alcun governo in Israele": l'espansione delle colonie nei territori occupati non ha in effetti altra ragione che questa.

Dunque è cominciato "un momento di verità"? Forse esso non sarebbe mai venuto se l'iniziativa non fosse venuta da cristiani - laici pastori e vescovi - di tutte le Chiese cristiane della Palestina, attraverso un documento "Kairós Palestina", fatto proprio dai Patriarchi e dai capi delle Chiese di Gerusalemme e indirizzato a tutte le Chiese[1]. In esso si pone esplicitamente la questione che attraverso un uso distorto della Bibbia da parte di Israele, "la buona notizia dello stesso Vangelo è diventata una minaccia di morte per noi". In questione non c'è dunque solamente la nuda vita del popolo palestinese: in questione è lo stesso kerigma, sia quello cristiano che quello ebraico.

Per questo la Chiesa cattolica nel Sinodo dei Vescovi, che nel documento preparatorio ancora una volta aveva derubricato il conflitto a questione politica senza implicazioni ecclesiali, se ne è ora fatta carico e ha posto il problema alla luce del sole davanti a tutti. L'ecumenismo, la coniugazione dei carismi di laici e gerarchie ecclesiastiche di tutte le Chiese più direttamente coinvolte, sono arrivate là dove una Chiesa da sola non aveva osato arrivare.

(prossimamente sul n. del 15 novembre di Rocca)

[1] "Kairós Palestina, Un momento di verità - Una parola di fede, speranza e amore dal cuore della sofferenza dei palestinesi", con prefazione di Fouad Twal, Patriarca latino di Gerusalemme, a cura di Nandino Capovilla, 2010, Pax Christi Italia—Edizioni Messaggero Padova, Edizioni Terra Santa.

ONU: Stato di Palestina, un miraggio

Richard Falk, inviato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani nei Territori Occupati, ha descritto come una illusione la possibilità che i palestinesi possano avere uno Stato a causa della continua espansione delle colonie israeliane.

Roma, 24 ottobre 2010, Nena News – Lo Stato indipendente palestinese che, secondo i più ottimisti, dovrebbe emergere dai negoziati tra Israele e Anp ripartiti lo scorso 2 settembre e già fermi, è solo un miraggio. È questa la valutazione fatta due giorni fa al Palazzo di Vetro da Richard Falk, Special Rapporteur per i Diritti Umani nei Territori occupati, spegnendo le residue speranze dei palestinesi di poter creare un proprio Stato sovrano accanto a Israele, secondo la formula «due popoli, due Stati» cara al presidente Usa Barack Obama.

Il problema centrale, ha detto Falk, sono gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. La costruzione delle colonie israeliane, ha avvertito il Rapporteur, si sta rivelando un ostacolo quasi «insormontabile». «Lo Stato palestinese appare una soluzione sempre più problematica poiché richiede una sostanziale inversione del processo di colonizzazione», ha spiegato, aggiungendo che «l'allargamento della presenza ebraica a Gerusalemme Est attraverso la costruzione di insediamenti coloniali illegali, demolizioni di case (arabe) e la revoca del diritto di residenza ai palestinesi, rende sempre più arduo immaginare che Gerusalemme Est possa diventare la capitale dello Stato palestinese».

I fatti sul terreno parlano chiaro. I coloni, scaduta il 26 settembre la limitata moratoria che il governo Netanyahu avrebbe attuato sulle nuove abitazioni in Cisgiordania, hanno avviato la costruzione di quasi 600 case nei 140 insediamenti israeliani nei Territori occupati. Secondo stime fatte dalla agenzia di stampa americana AP e il gruppo pacifista israeliano Peace Now, i coloni stanno costruendo ad una velocità quattro volte superiore rispetto a quella degli ultimi anni.

Falk, che è professore di diritto internazionale a Princeton, ha esortato a separare le trattative in corso tra Israele e Anp dall'idea di molti che la fine di questo processo negoziale sarà la nascita di uno Stato palestinese sovrano. Infine il Rapporteur – che nel dicembre del 2008 Israele bloccò all'arrivo all'aeroporto di Tel Aviv e rispedì indietro come «persona indesiderata» – ha condannato il blocco di Gaza e commentato le recenti dichiarazioni fatte all'Onu dal ministro degli esteri israeliano Lieberman sui «decenni» che, a suo avviso, ci vorranno per una soluzione del conflitto. Per Falk quelle affermazioni evidenziano la volontà di Israele di cercare un riconoscimento internazionale per l'annessione di altra terra palestinese.

Lo Stato palestinese appare una soluzione sempre più problematica poiché richiede una sostanziale inversione del processo di colonizzazione

Signori Ministro, voglio confessare

di Anat Saragusti

Carissima Ala,
la tua testimonianza che hai affidato a BoccheScucite ci ha raggiunti, ci ha toccato il cuore.

Abbiamo sentito che proprio in questi giorni a Tel Aviv c'è stata ad una manifestazione che deve darci una concreta speranza. Certo non decine e decine di migliaia di israeliani, ma molte migliaia, e tra loro moltissimi giovani, hanno sfilato davanti alle case dei rappresentanti del Likud, di Barak e degli altri ministri, per dire no alle leggi razziste che sono state presentate al Parlamento, e in modo specifico quella del giuramento di lealtà allo Stato ebraico di Israele.

Molti i cartelli con arabi ed ebrei che rifiutano di essere nemici e contro il fascismo. Un buon articolo è stato scritto su Haaretz.

Leggi, carissima Ala, cosa ha scritto Anat Saragusti - israeliana e facente parte della Commissione Internazionale Donne per una

pace giusta in Palestina e Israele (IWC) - al Ministro degli Interni israeliano:

Tel Aviv. Con l'apertura invernale della Knesset ed il flusso di nuovi progetti di legge che sono stati presentati ai nostri legislatori - molti dei quali volti a preservare il carattere dello Stato di Israele e ad assicurare la fedeltà dei suoi cittadini - ho una confessione da fare. A lei, che come Ministro dell'Interno dello Stato di Israele, ha l'autorità e la possibilità di negare la cittadinanza, voglio confessare.

Sono cittadina dello Stato di Israele dal giorno in cui sono venuta al mondo, più di 50 anni fa. La mia cittadinanza israeliana è l'unica che io abbia mai avuto: non ne ho nessun'altra né ho il diritto di averne altre. Gli antenati di mio padre erano originari di una città spagnola, Saragozza, ma sono venuti in questo paese oltre 500 anni fa. Mia madre è nata in Marocco, ma si è trasferita qui quando aveva appena un anno, figlia di due genitori israeliani. Quindi, anche da questo

Sono cittadina israeliana e credo che Israele si stia spingendo verso luoghi oscuri che si trovano appena ai confini del fascismo.

punto di vista, non posso ottenere nessun'altra cittadinanza.

Sono un'israeliana, una figlia di Israele.

E voglio confessare. Per molti anni ho criticato lo Stato di Israele in diversi articoli che ho scritto occasionalmente per media locali o in conferenze qui e all'estero.

Ho messo in discussione molto spesso la politica estera dello Stato di Israele ed il suo comportamento nei confronti dei palestinesi nei Territori Occupati. Critico la sua politica interna, la discriminazione che applica contro i cittadini arabi, contro coloro che sono immigrati dall'Etiopia, e contro le sue cittadine donne. Faccio del mio meglio, attivamente ed intensamente, per tentare di eliminare il gap che esiste tra differenti tipologie di cittadini. Faccio anche tutto quello che posso per porre fine al conflitto israelo-palestinese e per la creazione di uno Stato palestinese indipendente accanto a quello israeliano, basato sui confini stabiliti il 4 giugno del 1967.

Faccio del mio meglio anche per non perdere nessuna occasione di incontro e di scambio con la controparte palestinese – qui, nei territori governati dall'Autorità Palestinese, come all'estero. Cerco di non perdere nessuna opportunità per incontrare e lavorare con cittadini arabi di Israele – sia a titolo personale che di organizzazione, per creare insieme una società basata su valori comuni e universali.

Una settimana fa ho partecipato ad una manifestazione organizzata a Nazareth per commemorare il decimo anniversario degli eventi dell'ottobre 2000, quando 12 cittadini israeliani furono uccisi dalla polizia. Ho anche fatto un intervento durante la manifestazione, per promuovere la parità di diritti per i cittadini arabi di Israele.

Domenica scorsa ho preso parte ad altre manifestazioni spontanee contro la nuova Legge sulla fedeltà allo Stato, e sono stata anche intervistata a questo proposito dalla televisione. Credo che Israele si stia spingendo verso luoghi oscuri che si trovano appena ai confini del fascismo. E ripeto questa cosa dovunque io vada.

Voglio confessare ancora, signor Ministro, che

a proposito della questione "stato ebraico e democratico" io preferisco un po' di più la componente democratica. Sostengo la separazione tra religione e stato. Do tutto quello che posso nella difesa della democrazia nello Stato di Israele, e per promuovere una vera uguaglianza tra tutti i suoi cittadini.

Io credo e dichiaro che, fin quando potrò, continuerò a fare esattamente questo genere di cose, e alla luce della buia realtà in cui ci troviamo le farò ancora di più: critiche ragionate, espresse attraverso la scrittura, le interviste, i discorsi pubblici, le manifestazioni e qualsiasi altra forma di protesta io trovi rilevante (e che alcuni considerano "sovversiva"), al massimo che mi sarà possibile. Stando alla Legge sulla Cittadinanza, il Ministro dell'Interno ha l'autorità di negare la cittadinanza a qualcuno. Stando alle nuove leggi attualmente all'esame della Knesset, il Ministro potrà anche negare la cittadinanza a quei cittadini che criticano lo Stato, le sue politiche, il suo comportamento ed il suo codice legislativo, o che portino avanti qualsiasi attività che possa essere considerata come contraddittoria dei suoi precetti.

Probabilmente molto presto, in base a queste nuove norme adottate, diventerò una criminale, una cittadina al di fuori della legge e lei, signor Ministro, potrà revocare la mia cittadinanza.

Quindi la autorizzo, signore, a fare esattamente questo sulla base delle mie confessioni, che sono state scritte nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e senza alcuna forma di coercizione. La autorizzo a negare la mia cittadinanza, così sarò libera di richiedere asilo politico in un paese acculturato, un posto nel quale io possa esprimere le mie idee e le mie opinioni liberamente, e dove sarò protetta da una serie di valori universali che qui non sono applicabili, come la libertà di parola, di associazione, di coscienza e di religione, così come il diritto di uguaglianza e qualche altro valore democratico che sia applicato in un paese aperto, avanzato e democratico.

Cordialmente,
Anat Saragusti



Giardini, non Muri

di Daphna Golan*

I dialoghi di pace, così come la coltivazione della terra, parlano del presente, del passato e del futuro di questa terra che dividiamo, della pioggia e del futuro dei nostri figli... I nostri confini dovrebbero essere marcati da giardini verdi, non da muri, barriere e soldati.

Adesso che la prima pioggia autunnale è caduta, è diventato ancora più chiaro che la soluzione del conflitto Israelo-Palestinese è da cercare nell'orto di Michelle Obama, e non nel pacchetto di aiuti militari che suo marito ha offerto in cambio del proseguimento della moratoria sugli insediamenti.

Iniziamo dunque proprio dalla moratoria. Poco dopo la sua elezione, ho consigliato a Barack Obama di abbonarsi ai giornali locali di Gerusalemme, così che potesse essere costantemente sorpreso dall'estensione delle costruzioni nelle colonie. Questa settimana la rivista Kol Ha'ir Plus offriva in vendita dozzine di appartamenti di lusso nelle colonie intorno a Gerusalemme. Un'intera pagina prometteva "un respiro profondo sulla cima delle colline di Gerusalemme" o "una vista sulla pittoresca vallata con un'antica piantagione di ulivi"; un'altra pagina proponeva lussuosi attici con doppio posto auto coperto ad Har Homa, e mostrava un ambizioso progetto a Pisgat Ze'ev. Un'altra ancora era dedicata al nuovo quartiere realizzato nella colonia di Har Gilo. Può anche darsi che Israele abbia fermato le costruzioni in alcune, isolate colonie; ma di certo la moratoria non è stata applicata a Gerusalemme e nei suoi dintorni. Per 43 anni Israele ha espropriato terra alla popolazione palestinese, costruendo soltanto per gli ebrei. Potranno forse fare qualche significativa differenza 60 giorni di congelamento?

Se solo Michelle Obama potesse semplicemente dare un'occhiata ai quotidiani di Gerusalemme, si renderebbe conto che il suo uomo forse ha compreso quale sia uno dei maggiori problemi, ma che la sua risoluzione non passa certo attraverso una moratoria o un pacchetto di aiuti militari, comprensivi di una maggiore dotazione di armamenti.

Per dirla con il "pensiero verde", tu congeli degli ortaggi quando non puoi mangiarne di freschi: inviare armi ad un paese che, con sempre maggiore frequenza, utilizza i suoi armamenti semplicemente per acquistarne di più sofisticati per guerre che non sono necessarie, non è né "verde" né saggio.

La passione di Michelle Obama per i prodotti locali e le coltivazioni biologiche, e il suo "pensiero verde", potrebbero aiutarci a costruire un futuro di pace. Seguendo un modo di pensare ecologico e sostenibile, con le prime piogge pianti i semi invernali, e metti da parte l'acqua per le calde e secche giornate d'estate. Adesso, in autunno, noi speriamo solo che la prossima estate Nadia – che vive a Betlemme – possa usufruire di acqua corrente ogni giorno, e non solo una volta ogni tre settimane, come è accaduto quest'anno.

I dialoghi di pace, così come la coltivazione della terra, parlano del presente, del passato e del futuro di questa terra che dividiamo, della

pioggia e del futuro dei nostri figli. Le generazioni a venire hanno il diritto di continuare a mangiare verdure coltivate con amore e senza sostanze tossiche, così come i nostri confini dovrebbero essere marcati da giardini verdi, non da muri, barriere e soldati.

Mezzo milione di israeliani oggi vive nelle colonie, e la loro costruzione continua. Forse, invece che al congelamento delle costruzioni dovremmo pensare a come congelare la costruzione di tutti i pericoli ecologici. I liquami provenienti dalla colonia di Beitar Illit per anni hanno contaminato i campi biologici dei coltivatori di Wadi Fuqin, uno dei borghi agricoli più belli del mondo. Il muro di separazione minaccia di mangiarsi la poca terra che ha lasciato al villaggio. La costruzione di Beitar Illit ha già prosciugato tre delle dodici sorgenti naturali che irrigavano i piccoli campi.

Che succederebbe se tutta la distruzione del paesaggio venisse congelata? La costruzione del muro di separazione nel villaggio di Walaja, appena sotto il nuovo quartiere nella colonia di Har Gilo, non si è fermata per un solo momento. Nonostante sia stata presentata una petizione (o forse proprio a causa di questo) all'Alta Corte di Giustizia contro il tracciato della barriera, gli enormi bulldozer non hanno smesso di lavorare giorno e notte. Stanno distruggendo quella poca terra lasciata per l'agricoltura a Walaja, per costruire un brutto muro di cemento decorato con piastrelle colorate, ma solo sul versante rivolto ai nuovi coloni di Har Gilo. La costruzione del muro deve essere congelata immediatamente. La demolizione di case e l'espulsione dei palestinesi dalle loro case a Sheikh Jarrah e negli altri quartieri di Gerusalemme deve fermarsi. La fornitura di armi per mantenere costante l'occupazione deve fermarsi.

Negli Stati Uniti sono stati piantati centinaia di orti comuni seguendo l'esempio dato da Michelle Obama con il suo orto biologico. Anche qui il nostro futuro dipende da un modo di pensare collaborativo, che dia la possibilità di avere una vita dignitosa ed un'equa distribuzione delle acque e delle terre tra tutti coloro che piantano, e che sperano di raccogliere frutti. Attraverso un pensiero "verde" non si potrà continuare a costruire enormi appartamenti con due posti auto coperti per gli ebrei sulla terra dei palestinesi, a cui è proibito persino coltivare la propria terra, piantare ortaggi, raccogliere olive. Attraverso un modo di pensare ecologico non si potrà chiedere di inviare cibo a Gaza via mare. Che razza di futuro hanno queste persone? Non dovrebbero poter coltivare la terra alla luce del sole invece che contrabbandare cibo attraverso i tunnel? C'è una qualche valida ragione per non portare il dialogo di pace sulla questione di

come tutti noi, ebrei ed arabi, possiamo condividere l'abbondanza di terre e di piogge in uguaglianza e dignità?

I dialoghi di pace si sono focalizzati su un temporaneo congelamento delle colonie nascondendo una grande questione nella quale le donne potrebbero essere coinvolte, così come dovrebbero esserlo i coloni e i membri di Hamas. Le nostre speranze non dipendono da un congelamento temporaneo, ma dalla coltivazione di un futuro verde, insieme. La lotta tra due popoli che rivendicano questa

terra come propria forse dovrebbe essere focalizzata sulla costruzione di altra terra. Ma invece di lasciarlo fare a uomini che credono nel potere, e nell'averne sempre di più, potremmo imparare da Michelle Obama a piantare insieme i semi della speranza.

**Daphna Golan, è insegnante presso la Hebrew University di Gerusalemme ed ha a lungo diretto l'organizzazione Bat Shalom.*

(Traduzione a cura di Cecilia Dalla Negra e Luisa Morgantini, Associazione per la Pace)

APPELLI

Good news!

Ovvero: quando le pressioni internazionali smuovono Golia

Care tutte e tutti, una piccola buona notizia, protestare serve: Khalida Jarrar, la deputata palestinese malata cui era stato vietato da Israele di uscire dal paese per curarsi, si trova attualmente ad Amman per ricevere le sue cure mediche. In suo favore si sono mossi molti e in particolare sono intervenuti anche dei parlamentari israeliani del Meretz. Khalida ha avuto il permesso di lasciare la Cisgiordania pur con la restrizione di non avere incontri politici.

Luisa Morgantini

IN BREVE...

Amnesty International: le colonie sono contro i diritti dei palestinesi

Ottobre 2010

Amnesty International ha chiesto alle autorità israeliane di abbandonare i piani di costruzione di 238 unità abitative negli insediamenti di Pisgat Ze'ev a e Ramot, a Gerusalemme Est, annunciati il 14 ottobre dall'Amministrazione delle terre di Israele e dal ministero israeliano dell'Edilizia e che, secondo gli organi di stampa israeliani, il primo ministro Benjamin Netanyahu avrebbe approvato.

L'organizzazione per i diritti umani ha sottolineato che, pur non rientrando le aree di Pisgat Ze'ev e Ramot nel recente piano di congelamento delle costruzioni, che infatti esclude Gerusalemme Est, la costruzione di insediamenti su terreni occupati è illegale in base al diritto internazionale. Inoltre, l'espansione degli insediamenti a Gerusalemme Est e nel resto della Cisgiordania aggrava le violazioni dei diritti umani dei palestinesi, in particolare dei diritti a un alloggio adeguato e all'acqua.

La sottrazione di terra e la scomposizione della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, da parte di Israele ha avuto un impatto devastante sulle vite dei palestinesi. Il 35 per cento della terra di Gerusalemme Est è stata espropriata per far posto agli insediamenti, dove vivono

195.000 israeliani. Intanto, per più di 250.000 palestinesi è stato previsto solo il 13 per cento di Gerusalemme Est, area già densamente edificata.

Nel resto della Cisgiordania, circa il 40 per cento delle terre è ora classificato da Israele come "statale" ed è spesso usato per costruire insediamenti. Un ulteriore 21 per cento delle aree densamente edificate degli insediamenti si trova su terreni privati palestinesi. Le confische, i sequestri e gli stanziamenti di terre per gli insediamenti, le circonvallazioni stradali, il muro/barriera e le relative infrastrutture sono il risultato di sgomberi forzati di palestinesi.

Secondo le Nazioni Unite, solo nel 2009 oltre 600 palestinesi (metà dei quali bambini) hanno dovuto lasciare Gerusalemme Est e altre parti della Cisgiordania dopo che le loro abitazioni erano state demolite su ordine delle autorità israeliane, spesso per fare posto agli insediamenti. Secondo le leggi militari israeliane, le famiglie palestinesi che hanno subito uno sgombero forzato non hanno diritto a un alloggio alternativo né a un risarcimento: questi significa, per molte di esse, rimanere senza casa e aggravare la loro condizione di povertà.

Prove tecniche di...deportazione

Israele ha segretamente realizzato una esercitazione di addestramento per testare la sua capacità militare di sedare qualsiasi disordine che potrebbe derivare da un accordo di pace con l'Autorità palestinese che richieda il "trasferimento forzato" di molte migliaia di cittadini arabo-palestinesi. L'esercitazione è stata destinata a valutare la capacità delle unità di protezione civile, polizia, esercito e polizia penitenziaria di contenere scontri e proteste su larga scala da parte della minoranza arabo-palestinese di Israele in risposta a tale accordo.

Lo scenario fa eco al trasferimento che rappresenta la proposta di Avigdor Lieberman, ministro di estrema destra degli Esteri di Israele, per quello che ha definito semplicemente uno "scambio di popolazione".

(Electronic Intifada)

Se l'esercito impedisce all'Onu di costruire le scuole a Gaza per 40.000 studenti

24 ottobre. Quasi due anni dopo la devastante invasione israeliana di Gaza, che ha lasciato 1.400 morti e oltre 30.000 famiglie senza casa, molte delle scuole che sono state distrutte durante l'invasione devono ancora essere ricostruite. Ora, uno sforzo delle Nazioni Unite per ricostruire le scuole a Gaza è stato tagliato corto dai militari israeliani, che rifiuta di dare il permesso delle Nazioni Unite per costruire scuole diverse.

Le affermazioni militare israeliana che le scuole potrebbero essere utilizzati da Hamas per pianificare attacchi terroristici contro Israele. Questo, nonostante il fatto che più delle Nazioni Unite e le indagini internazionali hanno trovato alcuna prova che Hamas abbia usato una scuola in questo modo, e il fatto che il braccio armato di Hamas non ha consapevolmente attaccato i civili israeliani per oltre 5 anni.

Secondo il portavoce dell'Unrwa Adnan Abu Hasna, oltre 40.000 studenti sono stati tenuti fuori dalla scuola questo anno a causa della mancanza di strutture, e il rifiuto di Israele di permettere la realizzazione di infrastrutture necessarie aggrava soltanto il problema.

I coloni attaccano un ragazzo e i volontari ad At Twani

Esprimiamo la più profonda solidarietà agli straordinari volontari di Operazione Colomba e di Christian Peacemaker Team. La loro tenacia nella resistenza nonviolenta è più forte della violenza impunita di cui sono vittime i piccoli del villaggio con cui abbiamo giocato poche settimane fa con il Team di Tutti a Raccolta di Pax Christi.

Giovedì 21 ottobre, intorno alle ore 9:20, due volontari di Operazione Colomba che stavano rientrando ad At-Tuwani dal vicino villaggio di Tuba, dove si erano recati in visita alle famiglie, sono stati attaccati da due coloni israeliani provenienti dall'avamposto illegale di Havat Ma'on. Un pastore palestinese, che si trovava poco distante con il suo gregge, ha avvertito telefonicamente gli internazionali che dei coloni si stavano dirigendo verso di loro. Poco dopo i due coloni, con le t-shirt arrotolate attorno al volto, sono spuntati in cima alla collina di Meshaha, sulla quale le Colombe stavano camminando, e hanno cominciato a tirare pietre con le fionde contro i due volontari che si sono allontanati di corsa evitando di venire colpiti.

Più tardi, poco dopo le 13:00, nella stessa zona, si è ripetuta la stessa scena a danno di un ragazzo palestinese che stava rientrando al suo villaggio camminando lungo il sentiero di Meshaha.



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.